

TRACCIA DI RIFLESSIONE

A CURA DI GIUSEPPE GRAMPA

VIII domenica di Pentecoste

Mt 22, 15-22

CESARE E DIO

L'evangelo odierno è l'unica pagina che è in qualche modo rivolta alla politica cioè a quella attività che si fa carico della città, la polis appunto, la civile convivenza. L'Evangelo, infatti, è anzitutto parola rivolta all'uomo, alla donna e alla loro coscienza prima che alla società e ai rapporti politici.

Tendono un tranello a Gesù con la domanda se sia lecito o no pagare le tasse all'Imperatore. Una risposta affermativa sarebbe stata pretesto per accusare Gesù di collaborazionismo con i Romani, nemici che occupavano il Paese; se avesse negato la liceità del tributo avrebbero potuto denunciarlo come nemico ai Romani. E Gesù risponde con una formula solo apparentemente semplice, ovvia: la distinzione tra Cesare e Dio, tra la politica e la fede, tra lo Stato e la Chiesa e i reciproci limiti: "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Con la prima parte della sua risposta Gesù riconosce lo spazio legittimo della politica. E questo non era allora ma non è anche oggi sempre riconosciuto.

Nella comunità cristiana delle origini serpeggiava, probabilmente, una sorta di anarchia di natura religiosa. Il primato di Dio, la sua sovranità induceva in qualche caso una minore considerazione per l'autorità politica. È significativo il richiamo, ripetuto, nelle lettere di Paolo, al rispetto per l'autorità costituita, anzi la preghiera per i governanti come leggiamo nella seconda lettura di oggi (1Tim 2,1s.). Dare a Cesare quel che è di Cesare, e Cesare è l'imperatore romano che occupava con il suo esercito la terra di Gesù, vuol dire riconoscere la legittima autonomia della politica e contrastare la tentazione da parte delle religioni, delle chiese, di invadere lo spazio della politica. Questa invasione ha un nome: teocrazia, ovvero governi da parte di Dio, naturalmente per mezzo di una chiesa o religione. Non sono mancate in passato e anche oggi non mancano forme di teocrazia, forme di organizzazione della convivenza civile, guidate, controllate direttamente dall'autorità religiosa. Il Papa-Re che ha governato per secoli una parte del nostro paese-gli Stati pontifici-è stato per noi l'ultima espressione di una teocrazia. Ma anche oggi alcuni Paesi di cultura e fede islamica sono di fatto delle teocrazie dove l'ultima parola è della Guida religiosa, l'Ayatollah, e non degli uomini politici democraticamente eletti. Un esempio: l'Iran è una repubblica islamica, come se noi dicessimo che l'Italia è una repubblica cristiana. I nostri governanti giurano fedeltà alla Costituzione e non alla Bibbia. Si chiama laicità il rispetto della autonomia della politica che il Concilio ha chiaramente ribadito: "La Chiesa, che in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica non è legata ad alcun sistema politico...La comunità politica e le chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo...(Gaudium et spes, 76).

Discorso difficile in questi tempi di largo discredito della politica ma discorso necessario.

Non vi può essere buona e civile convivenza senza una buona politica.

Papa Francesco ripetutamente ci ricorda quella che chiama “globalizzazione dell'indifferenza”, il venir meno della ricerca del bene comune e della solidarietà. E proprio questa è responsabilità della politica.

Dare a Cesare quel che è di Cesare vuol dire che tocca a Cesare, cioè alla politica affrontare anche il problema degli immigrati, dare una risposta a quanti ricercano nei nostri Paesi quel minimo di pane e di pace che non hanno nei loro Paesi assediati dalla miseria e dalle guerre.

Sono gravemente riprovevoli non pochi comportamenti di uomini politici e di quella che chiamiamo 'la casta', ma resta fermo l'imperativo: date a Cesare quel che è di Cesare, si deve riconoscere la legittimità, anzi l'alto valore morale dell'impegno politico che è forma eminente della carità.

Ma dopo aver affermato il valore della politica Gesù ne riconosce il limite, affermando: “date a Dio quel che è di Dio”. Come dire: la politica non è tutto, non deve invadere l'intera esistenza delle persone e non è il valore supremo: decisivo è lo spazio della coscienza dove l'uomo compie le sue scelte.

Il secolo appena trascorso ha conosciuto stagioni terribili di dittatura, di statalismo, forme di una politica che non riconosceva i propri limiti.

Dare a Dio quel che è di Dio significa riconoscerne il primato: dobbiamo obbedire prima a Dio e alla sua legge piuttosto che agli uomini e alle loro leggi. Le leggi sono opera degli uomini, spesso frutto di maggioranze che vogliono soprattutto tutelare i loro interessi piuttosto che il bene comune. Leggi così fatte possono, anzi debbono esser cambiate secondo metodi democratici. Il nostro Paese ha introdotto nel proprio ordinamento le sciagurate leggi razziali che discriminavano gli italiani di origine ebraica. Quelle leggi hanno prodotto deportazioni nei campi di sterminio e morti. Sono state abolite. Erano leggi dello Stato ma gridavano vendetta al cospetto di Dio. Con altre parole: solo davanti a Dio e alla sua legge mi metterò in ginocchio, davanti agli altri uomini, anche ai politici più illustri e alle loro leggi, resterò rispettosamente in piedi, pronto a cambiarle con gli strumenti della democrazia.